
Emma Goldman, *La prigione di stato di Jefferson City, Mo. (1919)*

a cura di

Bruna Bianchi

Lo scritto di Emma Goldman che qui pubblichiamo in traduzione italiana¹, *The State Prison at Jefferson City, Mo.*, comparve nel 1919 nell'opuscolo *A Fragment of the Prison Experiences of Emma Goldman and Alexander Berkman in the State Prison at Jefferson City, Mo., and the U.S. Penitentiary at Atlanta, Ga., February, 1918-October, 1919*, pp. 5-11. Vi si narra l'esperienza dei venti mesi trascorsi in carcere dopo il suo arresto con l'accusa di cospirazione avvenuto il 16 giugno 1917 e la sua condanna a due anni di reclusione². Lo scritto fu poi in parte ripreso e ampliato in alcuni capitoli della autobiografia³.

Ventisei anni fa, nel 1893, ho pagato per la prima volta il prezzo delle mie opinioni con un anno di reclusione nel penitenziario di Blackwell Island nello stato di New York. Le celle erano piccole, buie e sporche, le condizioni sanitarie spaventose e il comportamento verso i reclusi da parte del personale del carcere duro e crudele.

Per quanto terribili fossero quelle condizioni, esse avevano una qualche giustificazione. Nel 1893 non era stato gettato che un barlume di discredito sull'antiquata e disumana teoria della predestinazione – l'idea calvinista che l'essere umano è nato peccatore e che deve espiare i suoi peccati con la sofferenza e il dolore. Un tale atteggiamento nei confronti dei criminali e dei metodi di punizione fondato sulla concezione biblica è ancora oggi prevalente. Ventisei anni fa lo era molto di più.

Da allora la criminologia ha subito una rivoluzione. Le biblioteche sono colme di studi sulle origini e le cause del crimine e sull'inutilità della punizione nel correggerlo. Con sempre maggiore frequenza gli autori contemporanei hanno messo in

¹ La traduzione è mia. Mentre è stata recentemente pubblicata una traduzione dello scritto di Emma Goldman *Prisons: A Social Crime and a Failure* in Emma Goldman-Pëtr Kropotkin-Alexander Berkman, *Anarchia e prigionieri. Scritti sull'abolizione del carcere*, Ortica, Aprilia 2014, pp. 41-63, dello scritto che qui si propone non mi risulta che sia apparsa prima d'ora una traduzione in italiano.

² Sull'arresto e la condanna di Emma Goldman a causa delle sue attività contro la guerra e del sostegno dell'obiezione di coscienza, e in generale sulla sua attività politica e sul suo pensiero, si veda Bruna Bianchi, *Negazione dei diritti civili, deportazione ed esilio negli scritti e nei discorsi pubblici di Emma Goldman (1917-1934)*, in questa rivista, 8, 2008, pp. 118-141.

³ Emma Goldman, *Vivendo la mia vita 1917-1928* (1931), Zero in condotta, Milano 1993, pp. 9-53.

rilievo che i reati sono collegati alle condizioni sociali e che il trattamento brutale dei prigionieri li rende sempre più antisociali e induriti.

Di fronte a una vasta letteratura di criminologia scientifica e i numerosi tentativi di riformare le prigioni, di umanizzare il trattamento del colpevole di reati sociali, ci si sarebbe potuti aspettare qualche cambiamento negli istituti di pena di questo paese. Eppure, nel 1918, nello Stato del Missouri e in Georgia, e ovunque in ogni Stato, le prigioni continuano ad essere “costruite con i mattoni della vergogna” e

Gli atti più vili come erbacce velenose
fioriscono vigorosi nell'aria del carcere;
e solo ciò che c'è di buono nell'Uomo
che là si rovina e avvizzisce:
la pallida Angoscia sta a guardia della porta pesante,
e la disperazione è il carceriere⁴.

Certamente le celle del penitenziario dello stato del Missouri, almeno nell'ala femminile, sono più ampie e alcune più luminose di quelle, infestate dagli insetti, di ventisei anni fa. Ma anche lì esse non hanno mai abbastanza luce se non nei giorni più soleggiati, mentre più della metà delle celle sono in piena oscurità e prive di ventilazione. L'aria, infatti, è la cosa più proibita nella prigione del Missouri. Ad eccezione delle giornate eccezionalmente calde, le finestre vengono aperte raramente; donne sane sono costrette a respirare l'aria contaminata dalle tubercolotiche e dalle sifilitiche. Durante l'epidemia influenzale, quando trentacinque prigioniere erano ammalate, dovemmo supplicare e lottare perché si aprisse una finestra. A tutt'oggi non riesco a capacitarmi di come siamo sopravvissute se non per il fatto che Dio “protegge noi poveri peccatori”.

Sì, le celle sono più ampie, le strutture igieniche moderne, ma sotto ogni altro aspetto – l'atteggiamento del personale del carcere verso il prigioniero, la fredda indifferenza verso i suoi bisogni, i metodi per spezzare la sua volontà, e soprattutto, il modo di occuparlo – non sono migliorati, ma sono addirittura peggiori di quelli che ho sperimentato a Blackwell Island nel 1893.

Non posso soffermarmi sull'accoglienza, fredda da far gelare il sangue, riservata a ciascuna delle disperate vittime quando le porte della prigione vengono chiuse alle sue spalle. Essa sola era sufficiente a spezzare lo spirito più indomito e a riempire la sua anima di odio e di fiele. Tratterò questo tema nel mio prossimo libro sulla mia esperienza di venti mesi nella prigione di stato del Missouri.

È il sistema delle quote adottato in questa prigione – una autentica schiavitù come quella che esisteva prima della guerra civile – che merita in primo luogo di essere illustrata. Il sistema del lavoro in appalto in carcere è stato “ufficialmente” abolito – lo stato ora è datore di lavoro. Eppure nessuno schiavista comandava, costringeva e sfruttava i suoi schiavi come il Missouri sfrutta a sangue le sue vittime indifese nel penitenziario di Jefferson City.

Venivano concessi due mesi per imparare il mestiere che consiste nel cucire giubbotti, grembiuli, fodere per auto, bretelle – le quote variano da 45 a 121 giub-

⁴ Oscar Wilde, *The Ballad of Reading Goal* (1898).

botti al giorno, o da 9 a 18 dozzine di bretelle al giorno. Ora, mentre il lavoro alla macchina per questi differenti capi è lo stesso, il numero dei giubbotti nelle quote di 88 o 121 è doppio rispetto alle quote di 45, 55, 66; e pertanto è richiesta una fatica fisica doppia. Eppure le diverse quote devono essere compiute nello stesso numero di ore, senza riguardo per l'età, la resistenza fisica, i periodi mestruali, quando il lavoro alla macchina è una vera tortura per le donne. Neppure la malattia, a meno che non sia grave, è considerata ragione sufficiente per essere dispensate dal terribile carico di lavoro. Così, se non si ha una precedente esperienza di cucito, o una speciale attitudine per questo tipo di lavoro, la vita diviene un vero e proprio inferno dall'inizio della reclusione fino al giorno del rilascio. Nessuna comprensione per le differenze, per i limiti fisici o mentali se non per pochi favoriti del personale della prigione, quelli che normalmente valgono meno. Il responsabile del laboratorio è un ragazzo di ventun anni che ha assunto il comando delle schiave a sedici anni. Egli tiranneggia e terrorizza le donne con la minaccia della cella di rigore e della dieta a pane e acqua.

Si rivolge alle donne – alcune, per la loro età, potrebbero essere la loro madre – con il linguaggio più volgare. Naturalmente è pagato per avere dei risultati. L'unico modo per ottenerli è con metodi schiavisti, come pure attraverso il furto di parte del prodotto del lavoro delle donne, specialmente di quelle più ignoranti che non sanno fare da sé i conteggi.

In più di una occasione ho visto questo miserabile capetto rubare deliberatamente giacconi e bretelle a ragazze di colore che stanno scontando pene di venticinque anni e a ragazze bianche analfabete. Se osano insistere di aver consegnato la loro quota di lavoro, sono punite per "impudenza" oltre ad essere punite per lavoro insufficiente. Se si pensa che quattro punizioni al mese riducono il punteggio della prigioniera, e che più è elevato il punteggio e più è anticipato il rilascio dall'inferno della prigione, ben si comprende la gravità di questi piccoli furti da parte del responsabile del laboratorio. Eppure quest'uomo è considerato adatto ad avere la responsabilità di sessanta-settanta "criminali". Non ci vuole una grande saggezza per vedere chi è il peggior criminale.

Si può osservare che questo giovane ignorante e volgare è solo uno strumento e che pertanto non sia da biasimare. In parte ciò è vero. Lo stato è il vero criminale, lo sono i componenti della direzione del carcere, così come i subordinati di basso grado che vivono del sudore e del sangue dei reietti della società. Proprio nell'anno in cui lo stato del Missouri iniziò a sfruttare il lavoro dei carcerati, il "Post-Dispatch" di St. Louis riportò che i salari del personale del carcere erano stati aumentati di 20.000 dollari l'anno. Non stupisce che il custode, il capitano Gilvan – un bruto e un prepotente che infliggeva le sferzate quando queste erano in voga nel Missouri – una volta ci abbia detto in laboratorio: "Io devo avere la mia quota e voi dovete farla. Poche storie. Se non me la farete vi punirò e lo farò con gioia". Con il sostegno e il consenso di un uomo come questo e l'approvazione della capa delle guardiane, una donna completamente priva di sentimenti, è naturale che il responsabile del laboratorio estorca il lavoro dalle donne spremendole e incitandole con la prepotenza. Ma si può pensare che il responsabile si possa prestare a una schiavizzazione tanto brutale se non fosse già un depravato?

È assolutamente impossibile tenere il passo con i ritmi prescritti, giorno dopo giorno. Le ore di lavoro giornaliera sono nove, ma per ultimare la loro quota le donne sono costrette al metodo antico dei “laboratori del sudore” ovvero quello di il lavoro per la sera nelle loro celle. Poiché le celle sono infestate dagli insetti e i capi di vestiario vengono venduti al dettaglio e sono già passati dalle mani dei prigionieri uomini che preparano il lavoro e che sono affetti da tubercolosi e da malattie veneree, il risultato non è difficile da immaginare.

Io disponevo di cibo nutriente grazie ai miei numerosi amici. Sono pratica del lavoro di cucito essendomi dedicata per molti anni quando per la prima volta venni a conoscenza delle molte opportunità economiche nella nostra cosiddetta democrazia. Eppure non sono mai riuscita a tener dietro al ritmo del laboratorio della prigione, un ritmo distruttivo della mente e dell’anima. Pertanto so cosa questo significhi per le prigioniere denutrite.

Se il sistema dell’appalto fosse stato davvero abolito perché lo stato del Missouri dovrebbe sfruttare a tal punto i suoi carcerati? Per una ragione molto semplice: lo stato del Missouri, come i privati imprenditori, fa affari con le imprese private in ogni stato dell’Unione. Lo provano le etichette che vengono cucite su ogni capo di abbigliamento che lascia la prigione. Sono riuscita a sottrarne alcune e le riproduco qui di seguito.

Si sostiene che il processo di civilizzazione abbia fatto progressi e che non ci sia un paese in cui si parli maggiormente di riforma carceraria. Eppure cosa possiamo dire dello stato del Missouri quando a capo della sezione femminile della sua prigione c’è una donna che ha potere di vita e di morte sulle carcerate?



Questa donna, Lilah Smith, lavora negli istituti di pena da quando aveva quindici anni e pertanto ha scarsa istruzione e preparazione. È una sostenitrice della rigida

disciplina e della punizione. È una vera nevrotica che non ha il controllo sui suoi impulsi. Ricorre alla violenza fisica per il più piccolo pretesto, specialmente nei confronti delle prigioniere che non sono nelle sue grazie. Mai in venti mesi l'ho sentita rivolgere una parola gentile o di incoraggiamento alle prigioniere. Nello stato del Missouri la fustigazione è stata ufficialmente abolita, ma i vigorosi schiaffi di Lilah Smith continuano.

Ci sono tre metodi di punizione: il primo consiste nel privare le donne della ricreazione; il secondo nel rinchiuderle nella loro cella per quarantotto ore, dal sabato al lunedì, con una dieta di pane e acqua – e ci si aspetta che riprendano il lavoro al lunedì nella loro condizione di debolezza –; il terzo nel mandarle in cella di rigore – una cella di un metro e trenta per due e sessanta, con una apertura di diciannove centimetri per quattro, con una sola coperta, due pezzi di pane e due tazze di acqua al giorno. In questa tomba le donne sono rinchiusa da tre a ventidue giorni.

Oltre a questa esasperante tortura ci sono le catene che, mentre durante la mia permanenza non furono mai usate per le donne bianche, lo furono per le donne di colore. La peggiore tragedia che capitò in quel periodo fu l'assassinio deliberato di Minnie Eddy. Quando entrai, in febbraio, Minnie aveva trascorso lì un certo numero di mesi. Lottava con coraggio con le quote che sembrava non riuscisse a raggiungere. Per evitare le punizioni usò ogni centesimo che le mandava la sorella per comprarle. Nel novembre 1918 iniziò ad accusare dolori alla testa e alla gola. Andò dal medico che le ordinò di tornare al laboratorio. Lei ci tornò, ma sembrava incapace di qualsiasi lavoro. La custode decise che stava fingendo e la mise in punizione. In un primo momento fu tenuta nella sua cella a pane e acqua, poi la custode, accortasi che le davamo da mangiare, la trasferì nel cosiddetto ospedale dove le fu negato il materasso e le venne assegnata una nuda branda e una coperta. Lì la sfortunata rimase per un'altra settimana.

Poco dopo che Minnie fu trasferita all'ospedale andai dalla guardiana pregandola di rilasciarla. Rifiutò insistendo che era tutta una messinscena. Poi, il giorno del Ringraziamento, a Minnie fu concesso di scendere per la cena: maiale andato a male in uno stomaco vuoto. Due giorni dopo portai a Minnie due uova bollite e, vedendo sul tavolo una scatola che le avevano mandato i suoi parenti qualche settimana prima, la diffidai dal mangiare quel cibo andato a male nelle sue condizioni. Ma lei delirava.

Quella sera alcuni fiduciari della prigione vennero da me e mi dissero che Minnie giaceva sul pavimento svenuta. Chiesi che mandassero a chiamare la capo delle guardiane, la signorina Smith. Lei urlò e schiaffeggiò quella donna in stato di incoscienza. Le permise di rimanere nella sua cella fino al lunedì, quando, non potendo più sopportare quella situazione, insistei per vedere il Signor Painter, il direttore della prigione, che venne immediatamente. Gli era stato detto che Minnie rifiutava il cibo. Diede ordine di riportare Minnie nella sua cella e mise due ragazze ad assisterla. Da una di loro venni a sapere che era stato fatto un tentativo di alimentarla forzatamente, ma che ormai era troppo tardi. Non riprese più conoscenza e morì il mercoledì sera alle sette. Dalla sua terribile morte trassero beneficio le altre donne nel senso che non furono più rinchiusa nella trappola della morte per più di cinque giorni. In questo modo talvolta i morti aiutano i vivi.

Ci sono due criteri assunti dal personale della prigione nei confronti dei carcerati: se sono malati dicono loro che stanno fingendo; se non riescono a compiere il lavoro dicono loro che sono pigri.

Accade spesso che prigioniere ammalate siano rimandate al laboratorio dal medico quando non sono neppure in grado di trascinarsi. Questo è specialmente degno di nota perché non è un uomo brutale e con me è stato particolarmente educato. Scoprii la ragione della sua indifferenza verso le altre donne nell'ultimo periodo della mia permanenza. Egli è ai ferri corti con la direzione e non può comportarsi come vorrebbe.

Il penitenziario dello stato del Missouri adotta il sistema del merito che è solo un altro modo di ottenere più lavoro dalle sue vittime. Coloro che riescono a tollerare i ritmi logoranti per il sistema nervoso e possono rientrare nella classe A, la più elevata, hanno una riduzione della pena di quasi la metà. Pertanto molte donne lavorano oltre i limiti delle loro forze per uscire da quel buco infernale a scapito della loro salute. Però, solo le prigioniere di stato possono beneficiare del sistema del merito. Non già le prigioniere federali. Queste sono costrette a osservare le quote ogni giorno senza che il loro periodo di permanenza venga modificato. Si immagini il senso dell'oltraggio per coloro che devono scontare una pena di venticinque anni. Giorno dopo giorno, anno dopo anno, la detenuta è tormentata e costretta con le minacce e gli insulti a compiere il lavoro. Se non ci riesce è gettata ripetutamente nella cella di rigore. Se ce la fa non ci guadagna niente. Il governo federale paga allo stato una somma per il mantenimento di ogni prigioniero federale. In aggiunta lo stato ricava un profitto enorme dal lavoro di questi prigionieri e non concede loro nessun privilegio. Una riduzione di sei giorni al mese è concessa dal governo federale. È una indicibile ingiustizia verso esseri umani indifesi.

Nel rivelare le condizioni che prevalgono nella sezione femminile del carcere di stato del Missouri non sono stata mossa in alcun modo da motivi personali. Grazie alla liberalità del signor William R. Painter, presidente del collegio direttivo, e forse in ragione del timore da parte della dirigenza di una pubblicità negativa, non ho da avanzare lagnanze personali. Onestamente devo dire che il signor Painter è una persona che nella sua posizione è insolito incontrare. Ogni volta che fu richiamata la sua attenzione su qualche lamentela è sempre stato pronto a rimediare. Ma gli abusi carcerari sono legati al carattere stesso della vita che si conduce nella prigione e alla politica corrotta, così che solo la completa abolizione delle prigioni potrà sradicare le terribili ingiustizie che vengono commesse negli istituti di pena.

Nel frattempo è necessario continuare ad affermare che i criminali sono vittime della nostra folle organizzazione sociale, a sottolineare il completo fallimento della punizione come metodo correttivo e a descrivere il tipo medio di dipendente carcerario, brutale e ignorante. Una tale consapevolezza potrebbe aiutare a cambiare l'atteggiamento di superiorità verso chi infrange la legge.

In base alla mia esperienza, durante i venti mesi in cui fui a stretto contatto con le mie compagne di prigionia, non ne ho trovata una che si possa definire depravata, crudele o dura. Al contrario, conosco una ergastolana che entrò nel carcere quando era poco più di una bambina. Ha già scontato quindici anni. È la più tenera e la più devota delle creature. Una sola cosa la lega alla vita: un cane che ama e cu-

ra con la devozione di una madre. Chi è il vero criminale, questa povera piccola donna dal cuore spezzato o il personale del carcere che ha il potere di lasciare che trascorra gli anni che le restano in libertà e che invece la trattengono? Un'altra donna, che deve scontare quindici anni, ha la salute letteralmente in pezzi e soffre costantemente. È appassionatamente legata al suo unico figlio, un ragazzino. È lei la criminale o coloro che la tengono qui? Il suo reato è stato il risultato di un momento di aberrazione, il loro un crimine compiuto a sangue freddo, giorno dopo giorno, con metodo. Chi è il peggior criminale? Un'altra donna, madre di otto figli, ha lavorato fino allo stremo delle forze in una fattoria soffrendo la fame. È stata gettata in prigione per aver rubato un maiale. Chi è il peggior criminale, questa povera donna o lo stato che l'ha mandata qui? Non ho trovato criminali tra le mie compagne, solo donne sfortunate: essere umani dalla vita spezzata, indifesi, sfortunati, senza speranza.

In confronto a loro quanto siamo più ricche noi prigioniere politiche! Kate Richards O'Hare⁵, che ha il dono di immedesimarsi nella vita di ogni prigioniera, consolandola, sostenendola, incoraggiandola, sostenuta lei stessa da un ideale e dall'amore di migliaia di persone. La piccola, eccezionale Ella Antolini⁶ con il suo meraviglioso stoicismo, la sua splendida forza d'animo e la sua grande capacità di empatia. Noi politiche siamo davvero ricche. Ricche di amore per le nostre care compagne, ricche nella nostra fede nel futuro, forti nelle nostre convinzioni. Ma le altre? È per loro che prendiamo la parola, contro le ingiustizie, le azioni disumane commesse contro coloro che sono in prigione e che abbiamo lasciato. Sì, certo, in ogni prigione del paese.

⁵ Kate Richards O'Hare (1877-1948), socialista, entrò nel carcere di Jefferson City il 15 aprile 1919 per scontarvi una pena di cinque anni per un discorso contro la guerra. Anch'ella scrisse della sua esperienza nell'opera *In Prison*, Alfred Knopf, New York 1923. Grazie alle lettere scritte al marito e da lui divulgate le condizioni nel carcere migliorarono.

⁶ Gabriella Segata Antolini (1899-1984), anarchica di origine italiana, il 21 ottobre 1918 venne condannata a 18 mesi di reclusione per essere stata trovata in possesso di alcuni candelotti di dinamite. Emma, Ella e Kate divennero presto amiche e nel carcere erano soprannominate "la trinità".